



Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina San Michele all'Adige (Trento)



Carnevale re d'Italia

La parola «carnevale» si riferisce a un'intera galassia di riti molto differenti tra loro che ancora oggi alla fine del periodo invernale coinvolgono un gran numero di persone e di comunità. Tuttavia, se scaviamo poco al di sotto della superficie, nei carnevali italiani, così come in quelli europei, appaiono con evidente chiarezza temi, personaggi e situazioni sorprendentemente simili. Così, maschere cinte da campanacci, arlecchini che indossano alti cappelli a punta, un finto corteo nuziale, ecc. si trovano in forme simili in tutta Italia. Queste somiglianze sono maggiormente visibili nei villaggi di campagna, dove le mascherate invernali mostrano ancora dirette affinità con i riti connessi all'inizio del nuovo anno agrario tramandati da tempi molto antichi. In questo senso i carnevali rurali italiani, che riflettono alcuni

elementi del nucleo agrario originale della cultura europea, rappresentano un simbolo potente e pieno di fascino, in cui gli italiani possono ancora riflettersi e identificarsi.

www.carnivalkingofeurope.it

www.museosanmichele.it

Gli arlecchini di Lajetto (Piemonte)

Il carnevale di Lajetto, in bassa val di Susa, si teneva la «domenica grassa». Nel secolo scorso l'organizzazione faceva capo ai membri della Società Filarmonica di Lajetto: erano i giovani maschi della borgata che stabilivano i ruoli, cucivano le maschere,



preparavano i costumi e interpretavano i ruoli.

Si distinguono due gruppi di personaggi: i «brutti» e i «belli».

I «brutti» sono:

- *ël pajasso*: vestito di pelli, ha l'aspetto di un feroce e selvaggio animale. Sulla testa, fra i lunghi peli, spuntano 2 corna. Legato a una gamba porta il campanello di una capra. In mano ha un pesante e lungo bastone a cui è legato un gallo.

- *le cobie 'd vej* (i «vecchi» e le «vecchie»): sono vestiti di stracci, sporchi e malconci per avere un aspetto il più possibile repellente e pauroso. Devono rendersi irriconoscibili per poter commettere ogni sorta di scherzi alle ragazze presenti.

I «belli» sono:

- *la Tòta* e *'l Monsù*: *la Tòta* è una signora elegante. Sulla testa porta un foulard e, sopra a questo, un cappello da donna per celare la propria identità. Il *Monsù* veste da uomo elegante, con cappello e cappotto.

- *el dottor*: il medico, indossa una bombetta, giacca, cravatta, cappotto, pantaloni e scarpe eleganti. In mano ha un bastone. Visita le *barbuire*, ossia le maschere, ammalate somministrando vino e grappa.

- *el soldà*: porta una divisa da soldato della cavalleria. Sotto l'elmo indossa un foulard di cui infila le cocche nel giacca per evitare che venga riconosciuto chi interpreta il personaggio. Ha una sciabola da ufficiale e la valigia di pronto soccorso, in quanto scorta del medico.

- *i doi arlechin*: sulla testa hanno un lungo cappello bianco a forma di cono, ornato con nastri di diversi colori. Camicia e pantaloni sono bianchi, portano una fascia blu o rossa disposta di traverso sul busto.

I *lachè* di Romeno

A Romeno nell'ultimo giorno dell'anno si raccolgono i giovani per dare con solenne mascherata l'ultimo addio alla Carne.

Son bianchi pagliacci detti *lachè*, adorni d'un cappello rosso a pano di zucchero tutto sfavillante



di monili d'oro o d'argento con due lunghi nastri di seta. I vecchi hanno dato i loro orologi d'oro massiccio, le spose gli orecchini e le collane, le catene e le spille, le medaglie magari coll'effigie d'un Santo Antonio o d'un austero San Francesco, tutto quel po' di metallo prezioso che c'era in casa, per ornare i berretti che qualche volta portano un piccolo tesoro (fin anco settecento fiorini) cucito sul pano di zucchero porporino.

In mezzo alla piazza si cuociono poi dodici staia di polenta con grande maestria di mestolo e di muscoli, poi si scodella, e ciascuno dei *lachè* ne prende una fetta su una pezzuola bianca e la porta ai vicini. Se qualcuno si trova affacciato alla finestra, il *lachè* gioca di destrezza e *s-giavènta* la polenta in alto, in modo che bellamente venga a cadere sul davanzale; c'è anche un po' di musica, fatta dagli *Arlecchini*, che dedicano le serenate alle belle; ci son maschere che declamano lunghe prediche. I *Pagliacci* poi chiamano con le nacchere le belle alla finestra e gettano loro la gialla, augurale polenta con mille versacci e complimenti comicissimi.

Il lunedì grasso, le stesse maschere si raccolgono a fare il viaggio nuziale per i paesi vicini; una lunga fila di carri e di carrozze passa per le vie campestri mollemente adagate fra i prati ed i pianori ancor tutti bianchi di neve; precedono i *lachè*, seguono due sposi, riccamente fregiati di monili, poi la musica, poi i *vecli*, i nonni, i bisnonni, una quarantina di generazioni, gravemente camuffate, e un codazzo di fanciulli in fine, che si sbellicano dalle risa.

E in ogni paese qualche anima buona imbandisce gratis agli ospiti graditi convitti e mense ospitali.

Testo tratto da: G. Bertagnolli, «Usanze carsaresche a Romeno», in Archivio Folcloristico, *Pro Cultura*, vol. I, 1910.

I *lachè* di Benedello (Emilia Romagna)

Il carnevale di Benedello con i suoi *lachè*, si svolge in un paesino di circa 500 abitanti situato sulle colline modenesi. Viene organizzato l'ultima domenica di carnevale. Si apre la mattina con il ritrovo nella piazza del paese, poi ballando, facendo cerchi e *gige*, i *lachè* salutano i presenti e cominciano un lungo giro per le strade e le case del paese, fermandosi dove le persone hanno preparato vin brulé, torte e gli *zuccherini*, che le donne sfornano solo in questo periodo. Ripartono poi con il «dottore» al seguito, che si improvvisa sempre con frasi in rima, e il «vecchio» e le

«vecchia», che fanno marachelle e scherzi. La festa finisce la sera alla piazza del paese con i saluti dei *lacchè*. Il carnevale culmina a metà quaresima con il processo e il rogo della «vecchia».



Le maschere di Benedello sono le seguenti:

- i *lacchè*, che aprono il corteo carnevalesco, sono considerati i migliori e i più bravi ballerini del paese. Hanno lunghi cappelli a cono con nastri e pennacchi, vestiti adorni di nastri, fiori, campanelli. Ballando la monferrina, il ballo tradizionale, annunciano l'arrivo del carnevale con salti e inchini di riverenza e di ringraziamento a tutte le persone che incontrano.

- l'*arlecchino*, dal lungo cappello, fa le riverenze migliori e, come i *lacchè*, porta una bacchetta in mano, segno di potere.

- il *portabandiera*, con la scritta «carnevale di Benedello», indica la provenienza del gruppo. Tempi addietro infatti ogni paese aveva il suo carnevale. Capitava così che i gruppi si incontrassero lungo i

percorsi.

- il «vecchio» e la «vecchia». Sono gli sposi, che alternano momenti affettuosi a litigi e bisticci. Hanno il volto coperto da una maschera. Si esprimono a gesti con movimenti spesso grotteschi per fare ridere il pubblico. A volte si lasciano andare a esibizioni un po' provocanti, fanno marachelle e scherzi a più non posso, portando a spasso una carrozzina con i figli, ovviamente bambolotti. Il «vecchio» cerca di trattenere la «vecchia» quando vuole fare scherzi pesanti o quando maltratta i figli. Alla fine solo lei verrà condannata.

- il «*dottore*», vestito di mantello e cappello nero, esperto in legge e medicina, è sempre pronto a prendere le difese del gruppo, di solito in rima. Funge sia da medico, quando assiste al parto della «vecchia», che da giudice quando la «vecchia», arrestata sulla base delle testimonianze di maltrattamenti da parte dei figli, viene processata e condannata al rogo. La «vecchia», certa della propria fine, farà testamento, denunciando con ironia sulla pubblica piazza tutto ciò che hanno combinato i benedellesi.

- il gruppo dei *mascheri* chiude il corteo. Indossano vestiti simili a quelli dei *lacchè*, ma molto meno fastosi. Ballano in coppia.

Gli zanni di Pozza, Umito e Pito (Marche)



Nelle Marche picene dell'Appennino, a Pozza, Umito e di recente anche a Pito – frazioni di Acquasanta Terme – la *mascarata* di carnevale è rappresentata da un nutrito gruppo dei cosiddetti *zann'*, corrispondenti locali dei *pulgenèlle* abruzzesi.

Indossano un abito chiaro, ravvivato da alti calzettoni azzurri sovrapposti al corto calzone e scialli colorati.

Il volto viene celato da una veletta di tulle, perlopiù nera, applicata al frontale del cappello, che per via dei lunghi nastri che lo

rivestono viene denominato *coccarda*.

Gli zanni sono muniti di uno spadone di legno detto *staja* o *stajola*, spesso artisticamente dipinto. Le sonagliere sono state sostituite da variopinti pon-pon applicati sia lungo i calzoni che all'apice del cappello, dove talvolta campeggia anche una foto di procace e discinta fanciulla.

La *mascarata* consiste di una sfilata, della quale fanno parte i musicanti, che transita per i casolari e le aie delle varie contrade l'ultima domenica precedente il martedì grasso.

Oltre agli *zann'*, che sono i veri protagonisti di questo carnevale, le maschere spesso rappresentano parodie di cortei nuziali con personaggi che interpretano coppie di sposi novelli, evidente allusione beneaugurante fertilità e abbondanza, ma le figure fondamentali in ogni corteo di *zann'* sono rappresentate dal diavolo accompagnato dalla Morte che lo tiene incatenato.

Il primo, vestito di nero, è simboleggiato da grandi corna di ariete, forcione e maschera mostruosa, mentre l'altro, indossa una divisa da poliziotto, calzando una maschera riprodotte un teschio. Quando il corteo raggiunge una piazzola o un cortile, al ritmo di un organetto, gli *zann'* si dispongono in cerchio e tenendosi per le lunghe spade, attorniano la famigerata coppia, completando il giro da un verso e dall'altro mentre all'interno il diavolo, minaccia il pubblico con il forcione divincolandosi dalla catena che lo tiene assicurato alla Morte, sua «guardiana».

Alla fine della pantomima viene offerto un abbondante rinfresco a tutta la compagnia.

Testo di Adriana Gandolfi

I pulcinella di Castiglione Messer Marino (Abruzzo)



A Castiglione Messer Marino, in provincia di Chieti, si organizza la *maschera*, ossia il corteo costituito da figuranti diversi che l'ultima domenica di carnevale percorre le strade del paese coinvolgendo tutta la popolazione nella dissacrante atmosfera carnevalesca.

Il corteo è guidato dai *pulgenèlle*, il cui «capo» svolge l'importante ruolo di coordinatore dell'intera sfilata. I candidi pulcinella dagli smisurati copricapi dominano la scena, organizzandone l'itinerario e le soste, effettuate dai figuranti sia per approfittare dei rinfreschi offerti dalla popolazione che per drammatizzare brevi azioni satiriche.

I pulcinella, armati di *scrujasse*, ossia la frusta da mandriano, indossano rumorosi campanacci e sonagliere, sono coronati da vistosi cimieri ornati da alti pennacchi e lunghi nastri di carta colorata, le

zagarèlle, ma non tingono più il volto con il nero-fumo come un tempo.

La sfilata viene preceduta dalla loro corsa scampanellante, mentre le soste vengono annunciate percuotendo il suolo con la frusta, usata anche per allontanare il pubblico durante le varie esibizioni sceneggiate, e saltellando passi cadenzati di *zumarèlle* seguendo il ritmo dei vari suonatori aggregati alla carnevalata.

Sebbene *pulgenèlle* debba essere impersonato da uomini in età adulta, nell'edizione 1990, l'anziano capo sfilata mostrava al suo fianco il nipotino, replica miniaturizzata del suo travestimento, allo scopo di trasmettergli il ruolo che la famiglia interpreta da generazioni.

Testo di Adriana Gandolfi

Le vacche di Tricarico (Basilicata)

Il carnevale di Tricarico è caratterizzato dalle maschere delle «vacche» e dei «tori», che rappresentano una mandria in transumanza. Le «vacche» hanno il costume formato di elementi bianchi, i «tori» di elementi neri.

All'alba del 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio abate, protettore degli animali, è usanza che i fedeli, insieme ai propri animali per i quali si invoca la benevolenza del santo e che per l'occasione vengono agghindati con nastri, collanine e perline colorate, compiano tre giri intorno alla chiesa a lui dedicata – che si trova ai margini dell'abitato – per poi ricevere, a chiusura della messa, la benedizione da parte del prete. Lo stesso rituale è osservato dalla «mandria» di maschere, guidata

da capomassari, sottomassari e vaccari, che si recano poi nel centro storico per percorrerne tutti gli antichi rioni.



La sfilata delle maschere si ripete l'ultima domenica prima della chiusura del carnevale, con il rogo del fantoccio Carnevale, fra le grida di dolore della consorte Quaresima.

Si riporta, di seguito, la descrizione che ne ha dato Carlo Levi:

«Andai apposta a Tricarico, con Rocco Scotellaro. Il paese era svegliato, a notte ancora fonda, da un rumore arcaico, di battiti di strumenti cavi di legno, come campane fessurate: un rumore di foresta primitiva che entrava nelle viscere come un richiamo infinitamente remoto; e tutti salivano sul monte, uomini e animali, fino alla Cappella alta sulla cima Qui venivano portati gli animali, che giravano tre volte attorno al luogo sacro, e vi entravano, e venivano benedetti nella messa, con una totale coincidenza del

rituale arcaico e magico con quello cattolico assimilante».

Le «vacche» e i «tori» sono impersonati da uomini (la partecipazione è interdetta alle donne). I partecipanti mimano l'andatura e i movimenti degli animali, comprese le «prove di monta» dei tori sulle vacche.

Terminata la sfilata, la mandria si disperde in piccoli gruppi che si muovono per la questua. Davanti alle abitazioni le maschere suonano i campanacci fino a quando non viene loro aperto. Al gruppo, fatto entrare in casa, viene offerto da mangiare e da bere.